E' possibile un forte aumento delle pensioni

Diminuiti i contributi INPS rispetto ai salari

Il governo ha permesso che circa duemila miliardi di retribuzioni rimanessero praticamente in franchigia – Ora sbandiera il deficit delle gestioni previdenziali – Agganciare la pensione alla paga contrattuale

Il padronato evade i contributi previdenziali su un terzo del salario. Parliamo del padronato dell'industria, naturalmente, perchè gli agrari evadono in modo pressochè totale i contributi. Ecco una delle ragioni per cui il governo dice di non poter aumentare le pensioni. Il deficit dell'INPS è artificiale, nasce da una deliberata posizione del governo a favore dei padroni. Le aliquote contributive mascherano la realtà: sulla carta c'è scritto che i contributi ammontano a circa il 55 per cento del salario, ma invece sono molto meno. Già nel 1963 su 4.708 miliardi di salari e stipendi i contributi effettivi furono di 1.998 miliardi: 42 per cento. Nel 1964 furono pagati 2 200 miliardi di contributi su 5 531 di retribuzione diretta: si era scesi al 41%. Nel 1965, in piena fiscalizzazione, i contributi furono di 2 060 miliardi su 5.524 miliardi di massa salariale: si era scesi così al 37% di contribuzioni sulla massa salariale.

Il ministro Bosco, dunque, quando dice che il deficit degli enti previdenziali (fra questi egli mette, impropriamente, anche le mutue) è dovuto alla riduzione dell'occupazione (e quindi al minore incremento della massa salariale), falsifica la realtà Certo che, aumentando l'occupazione, anche la massa salariale sarebbe cresciuta ulteriormente; ma anche sostenendo le aliquote del salario indiretto si sarebbe evitata la caduta delle entrate previdenziali e si sarebbero potute aumentare da tempo le pensioni in maniera consistente.

Ecco come stanno oggi le cose: su un salario medio nazionale (salario diretto) calcolato in sole 2.605 lire al giorno, si pagano 1.347 lire (sempre in media) di contributi. Il contributo rappresenta il 29% del costo di una giornata di lavoro, il 56,1% essendo dato dal salario diretto, il 10,4% dalle indennità per festività, ferie e gratifica natalizia e il 4,5% per contributi sulle indennità. In complesso, i contributi previdenziali e mutualistici — ma questi ultimi, lo si ricordi, il Piano dice che debbono essere assunti gradualmente a carico dello Stato in quanto gestore del Servizio sanitario nazionale — costituiscono il 33,5% del costo di una giornata lavorativa.

E' pienamente possibile, se ciò risultasse necessario per realizzare la riforma delle pensioni, aumentare il gettito dei contributi delle imprese. Non parliamo qui del contributo statale e dei doveri del governo verso il Fondo Sociale, per le pensioni minime e dei fondi dei lavoratori agricoli scoperti di contributi. Parliamo dei contributi dell'industria, sotto due aspetti: la parte di salario che risulta in franchigia, a causa di massimali od altro, che è costituita dall'enorme somma di circa duemila miliardi di salari; le aliquote contributive a dare una copertura a un tipo di pensione che costituisca l'80% della paga di un lavoratore attivo.

Oggi un operaio metallurgico di alta qualifica, al momento in cui va in pensione, si trova improvvisamente di fronte a una riduzione del suo guadagno mensile da 120 a 40 o 45 mila lire mensili. La pensione è il 30% del suo salario, non gli può bastare per vivere, per cui deve provvedere in qualche altra maniera all'affitto e all'alimentazione, al vestiario e al mantenimento dei familiari, se ne ha. La funzione *previdenziale* della pensione non si realizza appieno e l'operaio, giunto alla pensione, se non vuole morire d'inedia, la *previdenza* deve farsela da sè. Dove sono andati a finire i suoi contributi? Dov'è il rapporto logico, praticamente diretto, che lo Stato si è impegnato a istituire fra pensione e contributi al momento in cui gli ha requisito una parte del salario giornaliero? Non volendo rispondere a queste domande, nè ora nè a breve scadenza, il governo punta tutto sulla pensione sociale e manda avanti economisti (anche socialisti, purtroppo, come il prof. Francesco Forte) che chiacchierano sulla natura *pubblica* dei fondi previdenziali, dei fondi costituiti col salario degli operai. E' la strada pericolosa della politica dei redditi.

Magari questi stessi economisti non riescono nemmeno a distinguere fra la spesa sanitaria — influenzata dal modo come si gestiscono gli ospedali, dal prezzo speculativo dei medicinali, dai privilegi concessi a certe categorie di professionisti della medicina — e spesa previdenziale. E se cresce, com'è cresciuta, l'immonda speculazione sulla salute, sono capaci di venirci a raccontare che *la spesa previdenziale aumenta*, e quindi — per forza! — dovrebbe aumentare anche la soddisfazione dei lavoratori, anche se cinque milioni di pensionati sono inchiodati ai minimi di 18-20 mila lire mensili e gli assegni familiari, bloccati da tre anni, sono stati svalutati del 30 per cento.

Secondo alcuni, mentre il governo allunga le mani sull'INPS (si parla addirittura di gestione statale del patrimonio, anzichè di un'ormai opportuna liquidazione), si dovrebbero incrementare i fondi privati e lasciar perdere il diritto acquisito ad una previdenza tutelata interamente dalla legge ma gestita con criteri di autonomia. E' una posizione pericolosa perchè, se nessuno osa contestare il diritto di tutti i lavoratori ad avere garantita una pensione che raggiunga l'80% del salario, è però altrettanto vero che questo rapporto pensione-salario non potrà essere raggiunto e mantenuto senza un mutamento d'indirizzo nell'intervento pubblico Si tratta, in primo luogo, di garantire che *tutto* il salario — e le evasioni non derivano solo dalle franchigie riconosciute dal governo, ma anche da infrazioni alle leggi e ai contratti, che lo Stato non persegue ancora con abbastanza energia — sia messo a contributo; in secondo luogo che l'aumento dei contributi proceda con gli aumenti salariali, sia collegato con essi, in modo da alimentare un meccanismo di scala mobile che rivaluti le pensioni contemporaneamente alle retribuzioni dei lavoratori attivi.

r. s.

Braccianti in lotta a Isola Capo Rizzuto

Occupato il feudo D'Aragona

ISOLA CAPO RIZZUTO, 20. Il PCI ha portato il suo saluto ai braccianti di Isola Capo Rizzuto che mercoledì scorso hanno occupato parte del feudo del conte Gaetani D'Aragona, uno fra i più consistenti agrari del Mezzogiorno e sindaco democristiano del paese. La delegazione era guidata dal compagno Abdon Alinovi, segretario regionale del partito e membro della direzione. Erano anche presenti sindacalisti e rappresentanti della Alleanza contadini.

Al lavoratori riuniti in assemblea ha parlato Alinovi. «La vostra è una battaglia giusta e sacrosanta — ha detto l'oratore — e si ricollega alla grande lotta svoltasi nel 49-50. Invano la DC e i governi hanno cercato di fare una politica che distogliesse definitivamente i contadini dalla terra per rafforzare la grande proprietà. Malgrado l'emigrazione, il basso reddito dell'azienda contadina, il sabotaggio degli enti pubblici, generosi con gli agrari e avari con i contadini — ha detto ancora Alinovi — la spinta per la proprietà della terra a chi la lavora riprende con forza. Non si tratta solo di sottrarre altra terra alla rendita parassitaria e fornire quote a coloro che nel '50 erano giovani ed oggi sono «giovani sposati» — come si dice a Isola — con figliolanze numerose. Si tratta — ha proseguito Alinovi — di far sì che tutti i dodicimila ettari del piano di Isola siano in mano contadina e che si affronti, da parte dell'Ente di sviluppo agricolo, un piano di irrigazione e di valorizzazione della zona.

Stamattina intanto, i lavoratori sono tornati sulle terre occupate ed hanno ripreso il lavoro. L'entusiasmo dei giorni scorsi non è per nulla diminuito.

Nella foto: Carabinieri presidiano la piazza invasa dai braccianti in lotta.

Riunito il Consiglio nazionale

Largo fronte per la riforma mezzadrile

Successo del movimento di lotte articolate

«Il conto della mezzadria è aperto»; con questa affermazione il compagno Afro Rossi, segretario della Federmezzadri CGIL, ha aperto ieri i lavori del Consiglio nazionale del sindacato. Alla DC, che ancora una volta manovra sul piano parlamentare per evitare una discussione sulle proposte di legge riguardanti i contratti agrari il quadro presentato ieri dovrebbe far riflettere. E' un quadro che unisce alla denuncia di situazioni gravi, di dure sopraffazioni operate dal padronato (ma non da solo!), la testimonianza di un movimento di lotta che si allarga. E non si allarga solo per virtù di sforzi organizzativi, ma anche per la presa di coscienza di uno schieramento sempre più largo che comprende ormai, oltre alle forze sindacali e di sinistra, anche alcuni settori della stessa DC.

L'inchiesta condotta dal sindacato sullo «stato di applicazione della legge n. 756» (di cui conosceremo a giorni i risultati) ha messo in evidenza non solo le gravi disapplicazioni della legge — ha detto Rossi — ma anche la rottura dello schieramento padronale su vasti fronti. Se le vertenze fossero state portate avanti con più energia in tutte le aziende, come ci si accinge a fare, i risultati potevano essere anche maggiori. Ha nuociuto, specialmente durante il raccolto del grano, qualche esitazione sulle forme di lotta da adottare dopo i pesanti interventi operati l'anno precedente sulle aie. Ma in migliaia di poderi è passata ugualmente la divisione del grano col 58% sul prodotto lordo, con il rigetto conseguente dell'accordo Restivo. Una rassegna della lotta di questi mesi in altri settori dà ragione di un allargarsi, e articolarsi, pressoché continuo dell'iniziativa sindacale.

Bietole: la disponibilità è stata ottenuta in un numero maggiore di aziende e il Consorzio, a cui aderiscono i mezzadri, è entrato a rappresentarli in nuovi zuccherifici. Rimangono aperte le questioni di fondo, della rottura del potere monopolistico nel settore, ma la lotta è in pieno sviluppo.

Olive: la conquista della disponibilità è andata di pari passo con la crescita del Consorzio olivicoltori e delle iniziative associative, sia per una conduzione razionale dell'oliveto che per la gestione cooperativa di frantoi.

Ortofrutta: è il settore di maggior ritardo, dove manca un completo quadro di rivendicazioni. Alcune iniziative, tuttavia, sono state prese e accompagnano la rivendicazione della disponibilità a una maggiore remunerazione del lavoro alla creazione di cooperative.

Tabacco: è in atto uno scontro con l'orientamento del Monopolio e del ministro delle Finanze on. Preti. Quest'anno il ministro non ha nemmeno adempiuto al normale impegno di fissare il prezzo del tabacco, per cui i coltivatori si muovono al buio. Prezzo e ristrutturazione del settore, tuttavia, i mezzadri vogliono contrattarli in prima persona col ministro e la direzione del Monopolio nei confronti dei quali hanno rivendicato una rappresentanza pienamente autonoma dai concedenti.

Allevamenti: l'associazione dei mezzadri per la gestione delle stalle sociali è stata definita da Rossi uno dei compiti resi «più difficili», e quindi più in ritardo della situazione. La manifestazione dell'8 novembre a Milano sul prezzo del latte riprenderà l'argomento: poiché non si tratta solo di contrattare nuovi prezzi, ma anche di conquistare nuove condizioni di produzione e di lavoro.

L'iniziativa mezzadrile avanza, dunque, sia pure faticosamente. Con CISL e UIL, che pure hanno compiuto l'errore di accettare l'accordo Restivo, si sviluppano i contatti per una azione comune sia nelle vertenze particolari che su grandi questioni, come il finanziamento e i rapporti con gli enti di sviluppo. La situazione di fondo dei lavoratori agricoli, infatti, è sempre più precaria: il bilancio del 1967 vede ridurre ancora una volta la proporzione fra redditi agricoli e redditi dell'industria. Il malcontento investe gli strumenti della attuale politica agraria, dal Piano Verde che appare inadeguato appena entrato in funzione, alla Federconsorzi che continua le sue malefatte, all'inoperosità degli enti di sviluppo Critiche in questo senso e proposte di nuovi indirizzi sono venute da numerosi comitati regionali per la programmazione. Anche la politica del MEC ha suscitato, in Italia, Francia e Belgio, reazioni vivaci a cui non si può rispondere limitandosi a un ritocco dei prezzi. E' sulle strutture agricole e sul potere dei monopoli industriali che bisogna intervenire: gli attuali indirizzi favoriscono solo un certo tipo di azienda capitalistica.

Rossi ha concluso la relazione ricordando le rivendicazioni legislative della categoria: nuova legge sui patti agrari, Fondo di solidarietà per i danni del maltempo, rientro dei mezzadri nella gestione ordinaria INPS e aumento delle pensioni legge sulla maternità, legge democratica sulle associazioni dei produttori. Il dibattito, iniziato subito dopo, si concluderà oggi.

Londra: lo sciopero ferroviario pretesto per manovre politiche

Attaccano i diritti sindacali conservatori e governo Wilson

Nostro servizio

LONDRA, 20.

Lo sciopero dei ferrovieri e dei portuali continua. Sospensione di servizi e ritardi si sono estesi a quasi tutta la rete nazionale. A Londra e a Liverpool numerose navi rimangono in attesa di trasferire a terra il loro carico o devono essere dirottate altrove. Il governo ha frattanto lanciato un duro ultimatum ai quattro sindacati dei ferrovieri minacciando il ricorso ai poteri eccezionali con la proclamazione dello stato di emergenza nazionale. Se si giungesse a tanto, l'esercito potrebbe intervenire per mantenere le comunicazioni essenziali. Il governo insiste sui toni drammatici, ed è chiaro il suo scopo di intimorire e demoralizzare i sindacati. Una manovra di spezzare la solidità e compattezza dell'agitazione è stata del resto tentata fin da ieri dalla direzione delle Ferrovie quando questa ha annunciato di voler sospendere la paga indistintamente a tutti i dipendenti, anche a quelli che non sono direttamente coinvolti nella lotta. Se l'intenzione dovesse realizzarsi (infrangendo così una delle più antiche garanzie sindacali, e cioè la piena corresponsione delle retribuzioni a chi deve sospendere il lavoro come risultato della rivendicazione specifica di un gruppo di suoi colleghi), il fatto equivarrebbe ad una serrata padronale.

Non v'è dubbio che siamo di fronte ad un deliberato giro di vite impresso a freddo a quella che fino a qualche giorno fa era una vertenza del tutto normale di quindicimila addetti alla guardia sui convogli ferroviari. E non è soltanto che l'Amministrazione cerchi ora di scaricare sul capro espiatorio di turno (ferrovieri e portuali oggi, marittimi l'anno scorso) la responsabilità della impasse economica di cui soffre il paese anche per effetto della politica laburista. Tutto sta ad indicare che si rinnova in questo momento da vari settori un'azione concertata contro i poteri, le prerogative e le funzioni del sindacato.

C'è chi vuole una prova di forza e a questo fine utilizza ogni arma possibile, non esclusa la diffamazione: sarebbe l'ostruzionismo dei sindacati, sarebbero le «mire politiche» delle loro avanguardie, sarebbe «la indisciplina» operaia a recare danno al paese e a impedire la «ripresa» del sistema.

In prima fila, in questa campagna antioperaia, si sono spinti naturalmente i conservatori che nel loro congresso di Brighton hanno oggi nuovamente chiesto una legislazione punitiva che comprenda il vincolo penale sulla inalterabilità dei contratti e la sostanziale liquidazione del diritto di sciopero.

Leo Vestri

Statali

Tre piccioni con una fava

IL DOCUMENTO interconfederale consegnato al governo può far compiere alla vertenza dei pubblici dipendenti un decisivo passo avanti — di cui tutte le categorie avvertono l'urgente necessità — sui due punti tutt'ora controversi: modalità del riassetto e rapporto tra questo e le vertenze settoriali.

Vale la pena di ripetere che il 20 marzo fu raggiunto un accordo di massima su un punto: 480 miliardi da ripartire negli anni 1967/71. Mentre restava aperta la questione di *come* la cifra avrebbe dovuto essere utilizzata (contenuti da dare al riassetto) e veniva prevista espressamente la possibilità di trattative settoriali su rischi, incentivazione, produttività, orario di lavoro superiori alla media, ovunque ciò fosse stato necessario. E' nota, infine, la riserva fatta dai sindacati a proposito di un eventuale aumento del costo della vita di un certo rilievo, che avrebbe potuto riaprire la vertenza (vedi scala mobile).

DAL 20 DI MARZO il braccio di ferro tra sindacati e governo — per quanto concerne il riassetto — ha avuto per oggetto l'*interpretazione* concreta dell'accordo e non c'è da stupirsi che il governo abbia tentato di respingere ogni richiesta settoriale, anche sui problemi dell'incentivazione, rischio, produttività, orario, pretendendo di dare al concetto di *globalità* della trattativa sul riassetto il significato di rinvio a dopo il 1971 di ogni questione settoriale. Per di più, nelle stesse proposte di riassetto il concetto che il governo porta avanti è quello di un ampliamento del ventaglio dei paramenti retributivi, ma a tutto vantaggio dei vertici

La risposta non poteva farsi attendere troppo. Interi settori dell'amministrazione sono in lotta o in agitazione: Finanziari, Monopoli, Anas, alcune categorie della Presidenza. Scioperano proprio oggi inoltre i dipendenti dalla Corte dei Conti (con la solidarietà dei Magistrati). Ciò significa che le vertenze nei settori e nelle aziende sono ancora aperte e su motivi gravi. Esemplari, ad esempio, sono le vertenze nelle Ferrovie, dove diverse categorie (personale viaggiante e di macchina ad esempio) effettuano orari di lavoro di gran lunga superiori alla media e dove i vuoti di organico rendono ancora più acuta la situazione. Per le stesse ragioni si battono i Vigili del fuoco.

VI E' POI tutta la complicata materia delle indennità, degli straordinari, dei premi etc che crea situazioni esplosive come dimostrano gli scioperi dei Finanziari. Quando ci si trova in presenza di 244 indennità diverse — molte delle quali costituite da decine di voci — che generano troppo spesso situazioni di ingiustificate sperequazioni, non si può — come vuol fare il governo — pretendere di prendere tre piccioni con una fava: pochi quattrini per tutti per adesso; rinvio al 1971 per una realistica perequazione interna ed esterna per uno stesso lavoro; nessuna vertenza settoriale Questi problemi non si possono risolvere con il piccolo cabotaggio dell'Ufficio della Riforma o con i rinvii a tempi migliori di Colombo. Occorrono soluzioni chiare che i Sindacati giustamente pretendono.

Ugo Vetere

Si apre oggi il convegno sugli infortuni sul lavoro

Inizia oggi a Genova il convegno nazionale sugli infortuni sul lavoro, organizzato dal nostro partito nel quadro delle iniziative per la difesa della salute e dell'incolumità dei lavoratori, sempre più compromesse dal continuo aumento dei ritmi di lavoro.

La relazione introduttiva sarà presentata dal compagno prof. Giovanni Berlinguer. Concluderà i lavori del convegno il compagno Di Giulio della Direzione del partito.

L'assise genovese è stata preparata attraverso una nutrita serie di assemblee e riunioni di lavoratori, nonché mediante la compilazione di migliaia di questionari.

Assemblee e convegni per la conferenza nazionale agraria

Avranno luogo, tra oggi e domani numerose manifestazioni e assemblee in preparazione della conferenza nazionale agraria. Tra queste segnaliamo:

Assemblea dei dirigenti delle sezioni della Toscana a Lucca (con la partecipazione del compagno Colombi); Convegno sulla olivicoltura a Rossano Calabro (relazione di Gallo e conclusioni di Alinovi); Manifestazione contadina provinciale sulle questioni dei prezzi e del mercato comune a Reggio Emilia; Convegno sulla previdenza e assistenza in agricoltura (con la partecipazione del compagno Conte); Manifestazione sui problemi bieticoli a Conselve; Convegno contadino a Sassari.

Emigrazione

Domenica ad Olten il convegno indetto dalle Colonie Libere

I problemi delle italiane che lavorano in Svizzera

Dal 1° ottobre si sono svolti in molte località della Svizzera convegni di zona delle Colonie libere sui problemi delle lavoratrici italiane. A Lucerna, a Basilea, a Berna, a Losanna, a Reinach, a Zurigo, a Sangallo, centinaia di donne hanno partecipato ai convegni, dimostrando in tal modo la loro fiducia nelle iniziative delle Colonie libere per un dibattito franco e aperto sulle loro condizioni di vita.

In queste manifestazioni non sono emerse solo una arida denuncia della situazione, una lamentela generica, ma una puntualizzazione precisa dei problemi e una serie di proposte concrete nei confronti delle autorità svizzere e italiane e dei sindacati.

Del resto, nei mesi precedenti un'inchiesta promossa dalle stesse Colonie libere italiane aveva messo bene in chiaro le ragioni dell'insoddisfazione di gran parte delle lavoratrici italiane: le ragioni dell'espatrio, la mancanza di qualifiche professionali, l'insufficiente difesa dei loro diritti nelle fabbriche rispetto all'aumento vertiginoso dei ritmi di produzione, la assenza in Svizzera della legge sulla parità salariale e la difesa della maternità; e, infine, il dramma della divisione delle famiglie e la lontananza dai figli, la mancanza di alloggi e di servizi sociali. Concretamente è stata poi posta la questione del ritorno in patria, con la richiesta che essa sia inserita nel dibattito in corso in Italia ad opera dei sindacati, delle associazioni femminili e dei partiti.

Sull'occupazione, vi è stato un richiamo a una partecipazione maggiore delle donne nei sindacati svizzeri perchè questi possano svolgere con maggiore efficacia un'azione di difesa e di conquista dei diritti femminili. Il discorso sul ricongiungimento delle famiglie è indubbiamente più complesso poichè implica la necessità di nuove infrastrutture in una società che si è rapidamente trasformata e il cui Paese è diventato uno dei più industrializzati del mondo.

Questi temi saranno del resto oggetto di un maggior approfondimento nella conferenza di domenica 22 ottobre a Olten, alla quale sono state invitate autorità italiane e svizzere, rappresentanti del Parlamento italiano, dei sindacati e di associazione di lavoratori dei due Paesi.

In questo convegno sarà eletta anche la delegazione che rappresenterà tutte le lavoratrici italiane in Svizzera alla conferenza indetta dal ministro Pieraccini sull'occupazione e le condizioni delle lavoratrici. La partecipazione di rappresentanti dell'emigrazione potrà con maggior forza sottolineare il legame fra la battaglia per la programmazione sociale condotta dalle donne che lavorano in Italia e quella delle donne costrette, per trovare lavoro, ad abbandonare il proprio Paese. *(m. l.)*

L'illegalità delle cancellazioni anagrafiche

I Comuni italiani nei primi sei mesi del 1967 hanno proceduto alla cancellazione dalle liste anagrafiche di 87 mila italiani, senza che essi, nella maggior parte dei casi, ne venissero informati.

Si tratta, come si può comprendere, di un procedimento illegale: basti pensare che tra i «cancellati» figurano addirittura dei lavoratori stagionali, cioè quelli che si trasferiscono all'estero per lavoro soltanto nove mesi all'anno.

Numerosi sono gli inconvenienti pratici per questi lavoratori: ma l'aspetto più grave della questione è quello che impedisce agli emigrati depennati di rientrare in Italia per votare. Se le cancellazioni dovessero continuare con questo ritmo, alle elezioni politiche che si svolgeranno la prossima primavera gli emigrati che non potranno appunto venire in Patria per poter esprimere il loro voto, appunto perchè cancellati dalle liste elettorali, supereranno le duecentotrentamila unità.

Illustrato dal compagno Marchais in un'assemblea di lavoratori a Drancy

Il progetto del PCF per lo «Statuto democratico e sociale degli immigrati»

Nel quadro dell'azione che il Partito comunista francese sta sviluppando nel Parlamento e nel Paese per l'adozione dello «*Statuto democratico e sociale dei lavoratori immigrati*», e al cui successo i 685.000 lavoratori italiani sono grandemente interessati, va segnalata l'assemblea tenuta domenica scorsa a Drancy alla quale hanno partecipato 400 militanti comunisti e simpatizzanti immigrati. Ad essi ha parlato il compagno Georges Marchais, membro dell'Ufficio politico, presenti Maurice Nilès, deputato e sindaco di Drancy e rappresentanti delle Federazioni della Regione parigina.

Nel suo discorso, Marchais ha messo in rilievo che l'entusiasmo dei lavoratori immigrati per il grande successo del PCF nelle elezioni cantonali, seguito a quello delle legislative dello scorso marzo, nasce dalla consapevolezza che esso è il migliore difensore dei loro interessi: da quelli che concernono le rivendicazioni economiche e sociali, a quelli riguardanti la libertà e la causa della pace. «Se ne congratulano — ha detto Marchais — perchè sanno che il PCF, profondamente fedele all'internazionalismo proletario, considera i lavoratori immigrati come dei fratelli di lotta e di speranza, esigendo per loro gli stessi diritti e vantaggi sociali dei lavoratori francesi, e ciò nell'interesse comune».

Dopo aver sottolineato la dura condizione del lavoratore immigrato, che oltre a trovarsi lontano dalla Patria e dalla famiglia, subisce tutte le conseguenze politiche, economiche e sociali del potere dei monopoli con i bassi salari, la dequalificazione professionale e le discriminazioni di ogni sorte, il compagno Marchais ha rilevato che gli immigrati non subiscono tuttavia passivamente questa politica: anzi, essi lottano sempre di più al fianco dei lavoratori francesi per le rivendicazioni comuni e per quelle che li toccano più direttamente.

In questa lotta il PCF, le sue organizzazioni, i suoi eletti, le amministrazioni comunali e provinciali, affiancano la lotta degli immigrati con un appoggio totale. Il progetto di «*Statuto democratico e sociale dei lavoratori immigrati*» presentato all'assemblea Nazionale si inquadra in questa azione del PCF.

«E' questa una iniziativa — ha detto Marchais — che pone in termini chiari i principi di legalità dei diritti e delle conquiste sociali per i lavoratori francesi e immigrati in tutti i settori. Questo Statuto, profondamente umano e democratico, permetterà che i lavoratori immigrati non siano tenuti ai margini della società. Rafforzerà la coesione di lotta fra tutti i lavoratori per i loro interessi comuni, mentre il padronato e il governo tentano di dividerli per aumentare il profitto monopolistico».

«Ma se vogliamo che la discussione in Parlamento su questo progetto avvenga — ha proseguito Marchais — bisogna che la pressione dei lavoratori francesi e immigrati si intensifichi. Già migliaia di petizioni sono state firmate dai lavoratori, e dei voti in appoggio al progetto sono stati espressi da numerosi consigli comunali interessati ai problemi dell'immigrazione. Proseguendo ed intensificando questo lavoro, noi possiamo imporre all'Assemblea Nazionale che si tenga conto del nostro progetto di legge. Tanto più che esso potrebbe e dovrebbe beneficiare del sostegno di tutti gli eletti della sinistra».

Alla fine del discorso del compagno Georges Marchais, venti immigrati, presenti alla riunione, hanno chiesto l'adesione al PCF.

(p. d.)

LETTERA DA BRUXELLES

Sul diritto di voto degli italiani all'estero

E' assurdo parlare di «voto per corrispondenza»

Il rientro in patria e la garanzia del posto di lavoro

Non abbiamo affatto intenzione di esaminare in astratto la questione del diritto di voto dei cittadini italiani che per molteplici ragioni risiedono all'estero, talvolta molto lontani dal loro paese natale; ma vogliamo esaminare concretamente come questo diritto potrebbe essere effettivamente riconosciuto e garantito nei Paesi della Comunità economica europea.

Fa impressione constatare che quando si parla della Comunità europea, gli aspetti economici hanno sempre il sopravvento sugli aspetti sociali ed umani. Il fatto è che se le realizzazioni di unificazione economica sono innegabili, invece l'armonizzazione delle legislazioni sociali ritarda, incontestabilmente In questa situazione, il posto lasciato ai lavoratori emigrati è ben magro, soprattutto per quel che concerne i loro diritti di cittadini.

E' norma affermare che l'emigrato deve rimanere un cittadino in tutto il senso della parola, conservare la sua personalità e le sue idee, mantenere degli stretti legami con la sua comunità nazionale ecc. Questi diritti, che vengono affermati a parole, non sono tuttavia accompagnati da nessuna garanzia concreta E l'assenza di ogni garanzia evidentemente permette, nei fatti, numerose discriminazioni. Basterebbe per tutti l'esempio estremo, ma ben dimostrativo, della Germania, dove un immigrato di opinione comunista viene necessariamente colpito dal peso della discriminazione politica che proibisce l'esistenza legale stessa del Partito comunista tedesco. E così ben spesso il clima non è favorevole alla libera espressione delle idee, al dibattito ideologico, al confronto delle opinioni negli ambienti dei lavoratori stranieri. I lavoratori immigrati hanno dovuto difendere passo passo il loro diritto all'espressione delle loro opinioni.

Ma se si riconosce all'immigrato il diritto a partecipare alla vita politica del suo Paese, egli deve poter in primo luogo partecipare alle consultazioni elettorali, che costituiscono uno dei grandi momenti della vita politica di una nazione.

Vi sono alcuni che propongono la consultazione degli elettori presso le sedi dei Consolati all'estero, dove si dovrebbe votare per corrispondenza. Ma il voto da lontano sarebbe solo una caricatura della democrazia: di fatto, dove e quando gli elettori potrebbero dibattere quei problemi cui essi sono chiamati a dare una soluzione col loro voto? Come e dove si potrebbe organizzare la campagna di propaganda che è elemento necessario di qualsiasi consultazione elettorale? Di quali garanzie disporrebbero le opposizioni? Allo stato attuale delle cose, anche perciò che riguarda i Paesi del Mercato comune, l'emigrato deve potere esercitare il diritto di voto a casa propria.

Il problema reale che si pone è dunque quello di vedere come si può meglio garantirgli l'esercizio di questo diritto, che fa nascere molte questioni: in particolare occorre permettergli di assentarsi dal lavoro per il tempo necessario ad esercitare il suo diritto di voto, senza che così debba arrischiare di perdere il posto, o che questa assenza debba comunque nuocere ad altri suoi diritti sociali. Due dunque sono i problemi che debbono essere sollevati: i permessi del datore di lavoro e la giustificazione per le giornate di lavoro perduto. (E qui tralascio di parlare dell'altro concreto aiuto — facilitazioni di viaggio, contributo spese che copra in parte la perdita del salario — da parte del governo del Paese d'origine dell'emigrato, di cui altri scriveranno).

E' su questo terreno che i veri difensori dei diritti democratici possono e debbono battersi. Quali misure proporre? Quali disposizioni prendere? Ci proponiamo di avanzare qualche suggerimento in una prossima corrispondenza.

J. MOINS

Gli espatri transoceanici

Nel mese di luglio 1967 sono partiti dal porto di Messina 527 emigranti italiani di cui 74 diretti in Canada, 37 negli Stati Uniti, 416 in Australia. Nello stesso mese sono partiti dal porto di Brindisi 38 emigranti italiani di cui 36 per il Sud Africa e 2 per altri Paesi africani.

Nel mese di agosto sono partiti dal porto di Napoli 2.697 emigranti italiani, di cui 641 diretti negli Stati Uniti, 415 in Canada, 502 in Australia, 614 in Venezuela, 335 in Argentina, 131 in Brasile, 25 in Uruguay e 16 in altri Paesi latino-americani. Nello stesso mese sono partiti dal porto di Genova 901 emigranti italiani, di cui 55 diretti in Canada, 112 negli Stati Uniti, 185 in Australia, 107 in Brasile, 319 in Argentina, 69 in Venezuela, 19 in Uruguay e 35 in altri Paesi latino-americani.